



3

Luglio 2025

For a marginal archive. the wise role of the elderly

Per un archivio di margine. Il ruolo sapienziale degli anziani

Laura Marchetti

Università degli Studi di Reggio Calabria

laura.marchetti@unirc.it

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_17309

ABSTRACT

The essay proposed here aims to lay the theoretical foundations for an Archive of marginal cultures, with the valorization of the wise role of the elderly and taking as a sample an internal area of Calabria, including the Municipalities of Grecanic language, with Reggio Calabria as the leader. The Archive, arranged on a digital platform, should be divided into five sections: 1. Rural architecture section, with the cataloguing of the signs left on the territory by the peasant, maritime and pastoral civilization; 2. Visual anthropology section, with old photos, family films, images of art and artists, films shot in Grecanic places; 3. Sound section, with songs of work, love, struggle, funeral vigils and lullabies; 4. Narrative section, with fairy tales, legends, proverbs, prayers; 5. Living Treasures Section, with interviews with all those who are bearers of mastery, according to UNESCO indications. The Archive is a very important tool for research, in particular for demo-ethno-anthropological research. It preserves the immense intangible heritage of the past, giving communities cultural memory - according to the Faro Convention - and also is an imaginative space towards the future. Unlike the Museum, where the exhibition of the past is given once and for all, the Archive allows a

QTimes webmagazine - Anno XVII - n. 3, 2025

Anicia Editore

www.qtimes.it

ISSN 2038-3282

continuous action of retrieving images, fragments that at first glance seemed inessential and that instead can provide new, unprecedented connections. It therefore allows communities to play an active, transformative and therefore permanent education role. The Archive of the Grecanic area, including Reggio Calabria, has as an added value the point of view of the “margin” which, as Jacques Derrida explains, is not necessarily a condition of deprivation or marginalization, but being in a border position from which one can see new connections and produce a counter-hegemonic discourse, on the side of the “vanquished”.

Keywords: archive, collective memory, elderly, community.

RIASSUNTO

Il saggio qui proposto mira a porre le basi teoriche per un Archivio delle culture di margine, con la valorizzazione del ruolo sapienziale degli anziani e prendendo a campione un'area interna della Calabria comprendente i Comuni di lingua grecanica, compreso Reggio Calabria. L'Archivio, disposto su piattaforma digitale, dovrebbe articolarsi in cinque sezioni: 1. Sezione di architettura rurale, con la catalogazione dei segni lasciati sul territorio dalla civiltà contadina, marinara e pastorale; 2. Sezione di antropologia visuale, con le antiche foto, i filmini di famiglia, le immagini dell'arte e degli artisti, i film girati nei luoghi grecanici; 3. Sezione sonora, con canti di lavoro, d'amore, di lotta, veglie funebri e ninne-nanne; 4. Sezione narrativa, con fiabe, leggende, proverbi, preghiere; 5. Sezione Tesori viventi, con interviste a tutti coloro che sono portatori di maestria, secondo le indicazioni UNESCO. L'Archivio è uno strumento importantissimo per la ricerca, in particolare per la ricerca demo-etno- antropologica. Esso non solo conserva l'immenso patrimonio immateriale del passato, restituendo memoria culturale - secondo la Convenzione di Faro – ma è anche uno spazio immaginativo verso il futuro. A differenza del Museo, dove l'esposizione del passato è data una volta per tutte, l'Archivio consente una continua azione di ripescaggio di immagini, di frammenti che a prima vista erano sembrati inessenziali e che invece possono fornire nuove, inedite connessioni. Esso, perciò, consente alle comunità di svolgere una parte attiva, trasformativa e dunque di educazione permanente. L'Archivio dell'area grecanica, comprendente Reggio Calabria, ha come valore aggiunto il punto di vista del “margine” che, come spiega Jacques Derrida, non è necessariamente una condizione di privazione o di emarginazione, ma un essere in una posizione di confine da cui si possono vedere nuovi intrecci e produrre un discorso controegemonico, dalla parte dei “vinti”.

Parole chiave: archivio, memoria collettiva, anziani, comunità.

1. PARTENZA/RESTANZA: IL SENTIMENTO DEI LUOGHI

Uno dei problemi più grandi della Calabria è stato e continua ad essere l'emigrazione che però, se per tutto il Novecento ha visto i partenti con la “valigia di cartone”, in massima parte muratori e manovali,

oggi vede partire, per le stesse destinazioni europee e per il Nord Italia, i giovani laureati o diplomati. Sono stati quasi 100000 giovani ad emigrare negli ultimi 10 anni, di cui quasi 60.000 laureati. La stessa Reggio Calabria, dal 2017 al 2023, ne ha persi quasi dodicimila. In alcuni Paesi dell'entroterra l'emorragia giovanile ha inciso in maniera così devastante da produrre fenomeni intensi di spopolamento, contribuendo a costruire quel "paesaggio di macerie" raccontato in maniera dolente dall'antropologo calabrese Vito Teti. Sono macerie "*dei non più luoghi*, macerie che rimordono, perturbano, ricordano, mandano messaggi di vita incompiuta, di vita defunta": macerie di case deserte, di porte aperte e sfasciate, di vasi quasi putrefatti, che alludono ad abbandoni recenti, "come morti non ancora sepolti" (Teti, 2004, pp. 297-298). Macerie dell'anima, ricoperte dal silenzio della dimenticanza.

Chi parte vuole dimenticare quei "non più luoghi" d'origine, vuole perdere consapevolmente la memoria: operazione difficile perché in quella memoria non c'è solo la difficoltà di trovare diritti e lavoro, ma c'è anche il calore della madre, i biscotti della nonna, l'incoraggiamento del padre, la strada e i compagni dei giochi, la panchina del primo bacio e dei dolci amori. I luoghi cancellati perciò ritornano, camminano nelle pieghe dell'inconscio e riaffiorano nella nostalgia o in una patria perduta e reimmaginata. Perdura per sempre cioè, in chi è partito, quel "sentimento dei luoghi" di cui parla ancora Vito Teti, tracciando una psicologia e un'antropologia del partire che sottolinea il legame indissolubile fra l'identità dei luoghi e l'identità delle persone che se ne sono andate.

Il "sentimento dei luoghi" non appartiene però solo a chi è partito, ma anche a chi è restato e, per i "restanti". si tratta di un sentimento ancora più complicato: a volte fatto di orgoglio campanilistico, a volte, al contrario, fatto di vero e proprio odio, del non voler essere più "la testimonianza di un corpo frantumato" (*ibidem*, p. 46). I "rimasti", questa nuova categoria mentale, sociale, culturale che nasce con l'emigrazione, sono così i "doppi" di coloro che sono partiti: vogliono dimenticare di essere nativi incatenati al suolo, a costo anche di fingere, di manipolare, di imbrogliare la memoria che si palesa come peso, come eredità di un passato immutabile. Hanno ragione: la memoria, ci dicono i Greci e Nietzsche, ha bisogno di oblio per vivere, non può essere fatta solo di un passato imbalsamato e monumentale.

Perdere il sentimento dei luoghi diventa così un problema per chi è partito e per chi è rimasto. In entrambi i casi significa spezzare il legame fra le generazioni, separare il futuro dal passato, i giovani dagli anziani. Gli anziani rimasti, senza i giovani, macerano cose morte; i giovani partiti, senza gli anziani, perdono le tracce su cui si è fondata la loro vita. E così, in questo "crollo della patria culturale", in questa "catastrofe del domestico, dell'appaesato", si afferma il pericolo sempre in agguato nell'Italia meridionale, il pericolo paventato da Ernesto De Martino, della "crisi della presenza", dell'"apocalisse culturale", e quindi della paralisi dell'agire e dell'operare (De Martino, 2019).

Occorre allora, per chi rimane, una pedagogia del restare, del sostare. Occorre che chi è rimasto non pianga su ruderi e macerie e non permetta che le memorie siano inerti e sterili. Anche il restare "deve assumere la fatica dell'errare" (Teti, p. 47) e dunque deve saper custodire e consegnare memorie memorie vive e attive, accompagnare i defunti e i ricordi a nuova vita, raccogliere e affidare nomi, episodi e mondi scomparsi o che stanno morendo, ad una rinascita. Occorre conservare i luoghi e il sentimento dei luoghi proteggendoli ma non come sepolcri imbiancati, chiusi ad ogni arrivo e ad ogni novità. Piuttosto rinnovandoli, magari con il senso dell'accoglienza per gli arrivanti, come fu fatto in anni migliori, in un piccolo Comune della Calabria, Riace, un Paese quasi defunto che è tornato a vivere, a sentire le voci dei bambini, le risate e le fiabe.

2. PEDAGOGIA DI COMUNITÀ

La “pedagogia del restare” dovrebbe collocarsi fra le pedagogie antiutilitaristiche più avanzate: la pedagogia interculturale, l’ecopedagogia, le pedagogie della liberazione, l’educazione alla mondialità, e, soprattutto, la “pedagogia di comunità”. Si può anzi dire che la “pedagogia del restare” è un altro modo per chiamare la “*pedagogia di comunità*”, la quale, dal “Rapporto Faure” commissionato dall’UNESCO nel 1972 (*Learning to be*), viene declinata secondo i principi della “educazione permanente”, della “comunità educante” e della “città educativa”: principi progressisti, umanistici, solidaristi e “utopici” (Faure, 1963), in cui risuona l’influenza di (anti) pedagogisti come Ivan Illich e Paulo Freire, e in cui si afferma l’idea che “l’educazione dell’uomo integrale” non può essere delegata solo “ad una struttura unica, verticale, gerarchica, come l’istituzione scolastica”, ma deve essere anche responsabilità dei corpi intermedi, dei partiti, dei sindacati, delle associazioni, delle comunità, dell’intero territorio. Soprattutto in nome e in funzione della democrazia.

La “pedagogia di comunità” infatti, non può fare a meno della democrazia. Lo disse già John Dewey che ne fu l’iniziatore, quando, alla fine degli anni ’20, di fronte alla eclisse dello spirito pubblico, si augurava che l’educazione si facesse carico della diffusione di un ethos democratico che superasse l’individualismo egoistico per essere parte attiva di una relazione sociale, di un gruppo, appunto di una comunità. Tale comunità, più che un’area geografica o amministrativa, è l’espressione di un “*commonwelt*”, di un “comune sentire”, entro cui vige un primato della relazione rispetto ad ogni altro rapporto di scambio o di utile, relazione che si rinforza nella condivisione di un medesimo orizzonte, di un “bene comune” (Dewey, 1927, 1971). Certo alcune comunità sono chiuse, esclusive, aggressive (altrimenti non si sarebbe coniata la parola “extracomunitario”), ma tradiscono il senso della loro origine racchiusa in quel termine latino - *communitas* - che, ricorda Roberto Esposito (2006, p. XIII), deriva da “*cum-munus*”, dunque indica il “*munus*”, che significa “dono”, ma anche il contrario di ciò che attiene al proprio, alla proprietà, ad una appartenenza esclusiva. La comunità, dunque, non è un territorio in cui arroccarsi e separarsi da chi non ne fa parte, ma la comunità è un dono verso gli altri e una “estasi”, una uscita da sé (Esposito, p. 90) che permette a tutti - i morti, i viventi, i futuri - di far parte di una realtà che li unisce in modo corale. partecipativo, realizzato attraverso il contributo libero e attivo di tutti i suoi membri.

La “pedagogia di comunità” dovrebbe perciò essere assai attenta a tutelare questo “dono” (anche perché è “naturale”, fondato sulla *naturale* tendenza umana a vivere insieme e ad affrontare un destino comune”. Dovrebbe anzi potenziare un “bisogno di comunità”, una “voglia di comunità” (Baumann, 2001), intendendo la comunità sia come un luogo antropologico e psicologico dove si sperimenta l’appartenenza, il radicamento, il vicinato e il soccorso, ma anche come un luogo formativo, come una “comunità educante” che, in maniera informale ma permanente, forgia nell’individuo valori radicati, giudizi originali, stili di vita condivisi e la prima lingua: una lingua-latte, la lingua del “genius loci” che si è acquisita naturalmente, bevendola dalle labbra della madre così come si beve il latte. Una “pedagogia di comunità” dovrebbe, infine, nel suo punto spirituale più alto, abbattere tutte le porte della “comunità educante”, per essere ospitale, capace di mantenere vive le differenze e le specificità di ognuno pur abbracciandole in una unità, in una complessità.

Purtroppo, però, oggi tutto sembra andare in direzione contraria a quella che dovrebbe essere indicata da una “pedagogia di comunità”. Prevalgono altre pedagogie, fondata sul merito e sulla competizione/competenza utilitaria e solitaria. Individualismo, narcisismo, pulsione di morte, aggressività, claustrofobia, spirito di proprietà e di corporazione, sono le nuove passioni sociali che

offuscano ogni senso di comunità e di reciproca, “naturale”, comprensione fra i suoi membri. Le guerre crescenti rinforzano gli Stati nazionali, si fa più rigido e feroce il culto dei muri e delle frontiere, e così anche il prossimo, il vicino, diventa un nemico. Intanto, il capitalismo trionfante, come già aveva sostenuto Marx, “scioglie definitivamente tutti i corpi sociali solidi”, ben sapendo che “una volta spezzati i legami comunitari che la tenevano unita, la grande massa dei non privilegiati verrebbe assoggettata ad una routine diversa, palesemente artefatta, sostenuta da una ferrea coercizione e totalmente avulsa da qualsiasi nozione di “dignità, onore, valore” (Baumann, p. 31). Nella totale distruzione dei legami e degli obblighi sociali che non hanno a che fare con il consumo e il lavoro, l’identità orgogliosa si sostituisce così alla comunità o all’identità generosa.

La vita non è più felice per questo. E non si tratta solo di negozietti che spariscono per far posto ai supermercati, o dei postini che non arrivano più per bersi con te un bicchierino. Ma di scomparsa delle parole per dirlo. Senza la comunità non ci sono più narrazioni collettive: non ci sono le feste, i riti, le tradizioni, le fiabe, I miti non illuminano più i fiumi con le ninfe, i boschi con i folletti. I nonni non tramandano più ai nipoti la loro maestria, le belle ceramiche, i fini merletti, le reti intrecciate per la pesca. E la paura, l’incultura, avanza con un disastro culturale, una omologazione culturale, a cui non può mettere riparo, nessun moderno spettacolo e men che meno “il finto etnico”, quel profluvio di false rappresentazioni da cui è investita e ulteriormente soggiogata l’Italia meridionale.

3. IL PROGETTO LOCALE E LE “CONOSCENZE TRADIZIONALI”

Per far rinascere le comunità, per sottrarre i territori alla desertificazione, per mitigare l’emigrazione, bisognerebbe allora rilanciare “il progetto locale”, come propone Alberto Magnaghi, coordinatore di laboratori sperimentali per il CNR sui temi dello “sviluppo locale autosostenibile” e della “rappresentazione identitaria del territorio”. Il che significa, prima di tutto, valorizzare la “*coscienza di luogo*” attraverso il patrimonio culturale, materiale e immateriale, che è un moltiplicatore sia della felicità pubblica degli abitanti (e degli eventuali arrivanti), sia dei motivi del restare, anche economici. La valorizzazione del patrimonio culturale determina effetti durevoli sulle attività produttive e sui servizi che vanno al di là dei flussi turistici. Dalla valorizzazione del patrimonio culturale possono emergere innovazioni in agricoltura, nell’artigianato, nel terziario avanzato finalizzate al benessere, con nuove responsabilità formative e comunicative, con attività sociali e assistenziali, culturali, pubblicistiche, artistiche, con reti di imprese, cooperative, associazioni di formazione, informazione e produzione di servizi di terziario ‘avanzato’ a valenza ecologica e sociale (Magnaghi, 2010).

Però, se il patrimonio culturale materiale (architetture, paesaggi, musei, monumenti, opere d’arte, centri storici, aree archeologiche, ecc.), ha comunque ricevuto in questi anni attenzione scientifica e politica, con leggi di tutela internazionale e nazionale (a cominciare dalla Costituzione), il patrimonio culturale immateriale rischia l’estinzione, anche perché i suoi “autori” sono soprattutto gli anziani e gli anziani, in questa travolgente modernità, hanno perso il loro ruolo sapienziale, di educatori, di trasmettitori di saperi. Sono saperi che si sono trasmessi per secoli, di bocca in bocca, di mano in mano: saperi teorici quanto pratici, per la maggior parte tramandati oralmente, che, valorizzando la “mente locale”, i materiali naturali, gli antichi mestieri e gli stili di vita delle comunità prevalentemente delle aree interne, offrivano e ancora offrono soluzioni assai ingegnose rispetto alla desertificazione, alla mancanza d’acqua, alle frane, allo spreco energetico, rappresentando la base

“per una tecnologia sostenibile, indispensabile per l'elaborazione di un nuovo modello di progresso umano” (Laureano, 2001).

L'UNESCO, nel 2012, per celebrare il 40 anniversario della Convenzione sul patrimonio mondiale, assieme all'ITKI (*International Traditional Knowledge Institute*), lanciò l'idea di una Banca mondiale di questi saperi, rubricandoli come “*conoscenze tradizionali*”, conoscenze pratiche e insieme simboliche, frutto non di una «estetica di superficie», ma di una «estetica necessaria» fondata sulla interazione di aspetti ambientali produttivi, sociali, a cui si aggiungono anche i valori etici ed estetici (Ibidem). Nelle comunità tradizionali un dispositivo per la raccolta e l'adduzione dell'acqua non è mai solo una struttura funzionale ma è anche bella. Le coltivazioni delle oasi sono sistemi produttivi, ma anche luoghi di rilassamento e di contemplazione. I piccoli campi agricoli sono anche giardini, senza quella separazione tra orto produttivo e giardino di piacere. Nelle “conoscenze tradizionali” c'è insomma quel continuo gioco fra tecnica e arte, fra progettazione architettonica e narrazione, fra cultura e natura, che chiarisce quel concetto di “*patrimonio culturale immateriale*” che è nell'elaborazione teorica dell'UNESCO. e che implica l'idea che, come il bene culturale tangibile (le città, le opere d'arte, la bellezza delle architetture e dei monumenti) non si può separare dal suo contesto paesaggistico e naturale, così non si può separare dalle sue storie, dai suoi valori, dalle sue memorie, dai suoi simboli e dalle sue aspirazioni narrate ed epicizzate anche se non espresse attraverso i documenti e la scrittura, anche se legate alla forma marginale e periferica della tradizione orale (Jadè, 2006).

La tradizione orale dovrebbe interessare assai la “pedagogia di comunità” perché è costitutivamente democratica. A differenza della tradizione fondata sulla scrittura, è pubblica, collettiva, di totale accessibilità. Chiunque vi può partecipare, in qualsiasi momento, al di là di ogni istituzione, di ogni accademia. Chiunque e dovunque: per strada, nelle piazzette, vicino ai bracieri delle cucine o dondolando le culle, lavorando ai telai o intrecciando le reti per la pesca, camminando sotto le nuvole o nelle foreste, riposandosi sulle rive del mare dopo la tempesta (Marchetti, 2022). La tradizione orale è cioè “popolare”: dalla Germania all'Amazzonia, dal piccolo Paese della Basilicata al villaggio della Palestina, dal Suk di Damasco alla baraccopoli di Nairobi, appartiene alla “gente comune” che la raffina in base ai propri bisogni esistenziali, ai desideri di morte o d'amore, alle preghiere e ai pianti, arricchendola con una magia che sa trasfigurare il proprio “ambiente di vita”, magari bio-diversamente sontuoso oppure povero e deserto, in forme mitiche, simboliche, narrative, cosmologiche, religiose. Una magia ereditata dal passato, ovvero da tutti gli anziani del mondo, che l'UNESCO protegge appunto attraverso la categoria di “patrimonio immateriale”, “l'insieme di pratiche, rappresentazioni, espressioni artigianali e artistiche, narrazioni, tradizioni, sapere, capacità e proverbi dialettali che le comunità riconoscono come parte integrante del loro patrimonio culturale e che sono impegnate a trasmettere di generazione in generazione” *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*. 2003, art.1).

Sono infatti le comunità le “proprietarie” e dunque spetta alle comunità un ruolo importante “per la salvaguardia, la manutenzione e il ripristino del patrimonio culturale immateriale” (*Preambolo*): un ruolo educativo attivo, in quanto fondato sulla trasmissione e continua produzione di un “sapere delle comunità” (art. 2), dunque su una conservazione che, se “dà alle comunità un senso di identità e

continuità”, non deve essere statica, congelata nel passato, ma “costantemente ricreata dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia” (*ivi*)¹.

4. RISCHI FOLKLORISTICI NELLA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO IMMATERIALE

Si riflette sempre troppo poco, almeno in Italia, sulle rotture epistemologiche (e politiche) che l’UNESCO chiede di fare ai suoi Stati Membri, nel campo della educazione, della cultura e della scienza. In questo caso, con la Convenzione del 2003, l’UNESCO non solo ribadiva, come già fatto nel ’72, che non c’è un dualismo fra “natura” e “cultura”, come per secoli sostenuto dal cattivo razionalismo d’Occidente, ma anche che non c’è separazione fra una cultura “alta”, degli artisti, letterati, e studiosi di professione, e una cultura “bassa”, del popolo e della gente comune. Una separazione persistente in Italia, grazie ad una sostanziale continuità crociana che ci ha abituato a vedere la cultura popolare e, dunque, il patrimonio culturale immateriale, come “folklore”, con un giudizio da una parte ludicamente compiaciuto, dall’altra sprezzante e svalutativo.

L’impegno alla conservazione del patrimonio immateriale che chiede l’UNESCO invece rivaluta il folklore anche se apre una serie di problemi riguardo la sua identificazione: problemi nelle modalità di raccolta, catalogazione, divulgazione, valorizzazione che sono sempre stati sottolineati dalla scienza del folklore ma che si acquiscono quando si attribuisce alle comunità il compito di percepirne il valore e di trasferirlo alle future generazioni. Se infatti è vero che senza attribuzione di un significato collettivo, l’eredità culturale popolare non ha “salvaguardia”, è anche vero che la conservazione non può dipendere interamente da un modello culturale vigente di un gruppo e di un popolo perché, in certi momenti storici, le “comunità patrimoniali” possono anche essere comunità diseducative, o anche perché ci può essere un eventuale “*conflitto delle interpretazioni*”, “dove valori contraddittori siano attribuiti allo stesso patrimonio culturale da comunità diverse” (Convenzione di Faro, art. 7). Dunque, è la scienza (antropologica, storica, psicologica, pedagogica, estetica, politica) che dovrebbe impedire che il folklore venga recepito da un senso comune guidato dalla “*immunitas*” piuttosto che dalla “*communitas*”, ovvero dal campanilismo, razzismo, ostilità verso l’altro. Ed è sempre la scienza che può evitare quella manipolazione del patrimonio immateriale che fa diventare il folklore “un fossile indigesto”.

Del “folklore indigesto” già parlava Antonio Gramsci nelle sue analisi sulla mancanza di una letteratura popolare nazionale (1975, p. 216). Il folklore, diceva, “non è una bizzarria, una stranezza o un elemento pittoresco”, ma “la concezione del mondo e della vita del popolo... contrapposta alle concezioni ‘ufficiali’”. Bisogna perciò considerarlo come “una cosa molto seria e da prendere sul serio” (*ivi*, p. 215). Però, con la scomparsa del mondo contadino e artigiano che lo aveva prodotto, il folklore rischia di diventare del tutto negativo, “fossilizzato” e, appunto, “indigesto”, ovvero non più un sistema vivo di opinioni, credenze e conoscenze, ma una rappresentazione del dominio, la forma irrigidita e congelata di ciò che le classi dominanti vogliono veicolare come simulacro del popolo per meglio mantenere strutture arcaiche e autoritarie come la fede, la superstizione, un atteggiamento non scientifico ma dogmatico, la conservazione tout court della tradizione, delle gerarchie e del principio

¹ Sulla stessa linea, la Convention on the Value of Cultural Heritage for Society (Convenzione di Faro), emanata dal Consiglio d’Europa nel 2005, che ribadendo l’importanza del patrimonio immateriale e materiale per lo sviluppo sostenibile e l’autonomia delle comunità, stabilisce che le stesse siano “comunità patrimoniali”, ovvero eredi dal passato del proprio patrimonio culturale “come un riflesso e un’espressione delle loro credenze, conoscenze e tradizioni in continua evoluzione”.

di autorità. Una intuizione, quella gramsciana, confermata dall'attuale "inquinamento folklorico", ovvero dall'uso della memoria, del passato, dei riti, delle feste, delle antiche narrazioni, ai fini del marketing turistico e del profitto (Lombardi Satriani, 1973), usato per lo più come pubblicità dai territori capaci di "valorizzare" (commercializzare) pittoresche radici paesane, che spesso però risultano aggressive, avendo il mero obiettivo di legittimare "la superiorità dell'autoctono" (Detienne, 2003).

Contro le manipolazioni del Folklore si pronuncia perciò puntualmente l'UNESCO nel 1989, con la *Recommendation on the Safeguarding of Traditional Culture and Folklore* che, da una parte invita a valorizzare il folklore come "la cultura tradizionale dei popoli" per lo più trasmessa oralmente da individui o gruppi sociali ai margini o "estranei alla cultura dominante" (Tutela, D). che rispecchia i valori e i bisogni più profondi di una comunità, creazioni di una "storia vivente", forma di vita attuale in cui trova fondamento una comunità che lotta e si volge al futuro (Preambolo, Definizione, A); dall'altra invita a non assumere la cultura popolare e il folklore come ingenue manifestazioni di uno spontaneismo esotico. Di conseguenza la *Raccomandazione* impegna gli Stati a promuovere istituzioni specifiche (centri di documentazione, musei, servizi archivistici) (Tutela, D, a), per valutare l'autenticità di una tradizione e, soprattutto, l'attendibilità della sua trasmissione. Un rischio su cui l'UNESCO torna anche nella già citata *Convenzione sul Patrimonio Immateriale*, in cui, pur prescrivendo la più ampia partecipazione delle comunità nella trasmissione e nella gestione del patrimonio immateriale, e pur sollecitando "programmi scolastici e programmi di educazione permanente di sensibilizzazione e di informazione", chiede contemporaneamente agli Stati membri di promuovere studi scientifici e metodi di ricerca che possano garantire il riconoscimento, il rispetto e la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, in particolare nella gestione" (art.13 e 14).

5. RUOLO DELLE UNIVERSITÀ E "OPEN SCIENCE" DELL'UNESCO

E' dunque un appello alla scientificità che le comunità dovrebbero avere nell'accogliere l'eredità del proprio patrimonio immateriale, su cui l'UNESCO ritorna di recente, nella importante *Recommendation on Open Science* del 2021. E' una Raccomandazione mirata a diffondere (dopo il Covid) una maggiore fiducia verso la scienza, a patto però che la scienza diventi una "scienza aperta", disponibile ad una sua interna rivoluzione, "con cambiamenti *rilevanti* nelle metodologie, nelle istituzioni e nelle infrastrutture, nei suoi principi e nelle pratiche che si estendono all'intero ciclo della ricerca, dalla formulazione delle ipotesi allo sviluppo e alla verifica, alla raccolta, analisi gestione e archiviazione dei dati, alla revisione paritaria, fino alla analisi, riflessione e interpretazione, condivisione e confronto di idee e risultati" (Ivi, pr. 21, tr. dell'autrice). Cambiamenti che non possono prescindere da "una democratizzazione della conoscenza" e "da nuovi metodi partecipativi e tecniche di validazione per valorizzare e incorporare i contributi degli attori sociali al di là della tradizionale comunità scientifica, anche attraverso la scienza dei cittadini" (Ivi, Preambolo).

La "scienza aperta" è infatti un insieme collaborativo tra la "scienza degli scienziati" e la "scienza dei cittadini e partecipativa" ("*citizen and participatory science*") (ibidem). Pur salvaguardando la libertà e l'autorevolezza dei ricercatori di professione, deve perciò saper usufruire "della collaborazione estesa fra scienziati e attori sociali al di là della comunità scientifica", "offrendo strumenti per il coinvolgimento dei cittadini e delle comunità nella generazione di conoscenza" e "sviluppando strategie scientifiche più aperte, trasparenti, inclusive" con "un ciclo di ricerca più accessibile alla società in generale", nella prospettiva "di sviluppare un'intelligenza collettiva" (Ivi,

pr. 10). Ciò comporta anche “un dialogo con altri sistemi di conoscenza, con diverse epistemologie e diversi detentori della conoscenza”, anche “provenienti da gruppi tradizionalmente sotto rappresentati o esclusi (come donne, minoranze, studiosi indigeni, studiosi provenienti da zone meno avvantaggiate, lingue in estinzione” (*ibidem*). La scienza aperta infatti è “un beneficio collettivo, un bene pubblico globale appartenente a tutta l’umanità”, ma deve avere particolare attenzione “per le comunità di margine, dove bisogna sviluppare strategie partecipative per identificare i bisogni e le tematiche socialmente rilevanti” (*Ivi, Developing participatory*, c,d,e)

A tali comunità locali, continua la Raccomandazione, dovranno essere riconosciuti “i diritti di proprietà intellettuale”, diritti “di governare e prendere decisioni sulla custodia, proprietà e amministrazione dei dati sulla conoscenza tradizionale, sulle loro terre o risorse” (par.11). Perciò gli Stati membri dovranno favorire (e finanziare), quelle “infrastrutture o servizi di supporto alla ricerca che hanno una base guidata dalla comunità e tale da garantire interoperabilità e inclusività”, comprese le infrastrutture digitali “non commerciali”, ovvero quelle ad “accesso aperto”, “destinate all’archiviazione dei dati (*data Storege*), aperte e gestite dalle comunità, con protocolli e standard per supportare la bibliodiversità e l’impegno verso la società”. Fra queste, fondamentali sono “i progetti scientifici basati sul coinvolgimento dei cittadini in Archivi di Comunità (*Community Archives*) e altre forme di scienza partecipativa come il crowdsourcing”, archivi che hanno bisogno di strategie pubbliche (IV, 18 d, f) “che facilitino il deposito dei dati al fine di promuovere la loro cura e preservazione e renderli utilizzabili e riutilizzabili per il periodo di tempo appropriato” per tutta la comunità (*Ivi*, d, f, pr. 9).

6. GLI ARCHIVI DI COMUNITÀ

L’UNESCO, sin dalla sua fondazione, ha sempre riconosciuto l’importanza degli Archivi per la conservazione del patrimonio culturale. Per proteggerli e incentivarli, nel 1992, ha addirittura attivato un Programma specifico, il “*Memory of World*”, in cui sono incluse raccolte di testi, manoscritti, spartiti musicali, documenti storici unici, immagini, registrazioni e filmati. Con la Convenzione sul Patrimonio Immateriale, l’interesse è aumentato e gli Archivi si sono diffusi in varie parti del mondo, tanto che, nel marzo 2023, l’UNESCO ha organizzato una giornata internazionale di studio sia sugli archivi della stessa Organizzazione, eccezionali, sia sui nuovi archivi delle “comunità patrimoniali”. La loro importanza è indicata nella pagina online di presentazione (*Preserving UNESCO’ Archives , our shared Heritages*), dove si sottolineano non solo le possibilità conservative, ma le “possibilità generative” degli archivi, in quanto vengono investiti “di un tale potere reale e simbolico”, che li rende “sorgenti di valore” e luoghi “di nascita di nuove conoscenze e idee, di storie e verità inedite”, “in funzione di un mondo migliore”. Per questo, aggiunge la Direttrice generale dell’UNESCO, Audrey Azoulay, gli Archivi sono fra gli strumenti migliori dell’UNESCO per realizzare la sua missione di “preservare, proteggere e assicurare una continua accessibilità al patrimonio del mondo”. Indispensabili alla memoria collettiva, rivelano “spesso in maniera inattesa, chi siamo e come abbiamo agito, così da aiutarci a formulare un avvenire migliore e più chiaro”. Insomma, sono “dei luoghi di scoperta che possono stimolare l’immaginazione e permetterci di viaggiare attraverso il tempo e attraverso lo spazio”. Non ci si può stupire perciò se i visitatori “sono ispirati quando entrano in un Archivio e, spesso, anche commossi” (“*Les visiteurs sont souvent inspirés et même émus par ce qu’ils trouvent dans les archives*”) (*Préserver notre patrimoine pour les génération futures*, 2024).

Un Archivio infatti può commuovere perché non è un Museo. Certo, come il Museo, anche l'archivio ha un vincolo filologico, un "vincolo archivistico" per cui l'implementazione deve rispondere ad un assoluto rigore filologico, ogni dato inserito deve avere un nesso logico, un legame per cui ciascun documento assume un significato ben preciso in funzione dei documenti che lo precedono e che lo seguono (Guercio, 2002): cosa che ha fatto sì che oggi l'archivio sia diventato uno strumento importantissimo per la ricerca, in particolare per la ricerca demo-etno-antropologica (AA.VV, 2018). Ma l'archivio è anche uno "spazio immaginativo", uno spazio dove "il colloquio fra i vivi e i morti (tutti i morti, non solo quelli epici, altisonanti, ma anche i morti che rischiano di essere dimenticati, che sono stati emarginati) può "navigare verso il futuro", come dice Pietro Clemente, antropologo e curatore di archivi (2010). Sta in questa proiezione dichiarata verso il futuro la differenza con il Museo. Mentre nel Museo l'esposizione è data una volta per tutte, l'Archivio consente una continua azione di ripescaggio di immagini, di frammenti che a prima vista erano sembrati inessenziali e che invece possono fornire nuove, inedite connessioni e prospezioni. Di fronte all'Archivio, insomma, la memoria collettiva deve svolgere una parte attiva, trasformativa, prefigurativa. Deve saper scegliere. E perciò l'Archivio è quanto di più lontano dal Cloud di Internet. Nel Cloud si trova tutto, ma tutto ammassato indifferentemente o selezionato dall'algoritmo. Nell'Archivio valgono invece le scelte affettive, simboliche, ideologiche, sociali, di volta in volta attuate dagli individui, dai gruppi, dalle comunità per garantirsi l'"immortalità" (Gourarier, 1984).

Le nuove tecnologie possono facilitare - lo ammetto anche se non le amo - questo passaggio per l'immortalità. Il Patrimonio culturale, soprattutto immateriale, è "volatile". Affidato alla trasmissione orale, è il bene culturale più deperibile. Che si tratti di un canto popolare o di una fiaba, il patrimonio culturale immateriale può essere danneggiato facilmente e permanentemente oppure, nel peggiore dei casi, persino distrutto. La digitalizzazione del patrimonio culturale è importante per la protezione, la conservazione, e il restauro. Può essere importante anche (ma è da verificare nella sperimentazione), per la moltiplicazione delle informazioni, delle connessioni semantiche e della partecipazione, come suggerisce il *Piano nazionale di digitalizzazione del patrimonio culturale 2002-2026*, redatto dal Ministero della Cultura e rivolto in prima istanza ai Musei, alle Biblioteche digitali e agli Archivi dei Beni culturali.

7. UN ARCHIVIO DI COMUNITÀ PER REGGIO CALABRIA. DAL MARGINE

Alla luce di quanto detto, si propone qui, fra le azioni di potenziamento di Reggio Calabria come Learning City, la costruzione di un *Archivio di Comunità e delle memorie di margine* che, attraverso la conservazione e valorizzazione del patrimonio immateriale, rafforzi la "coscienza di luogo", contribuisca ad arginare il declino del senso di comunità in chi parte, impedisca a chi rimane di "issare il ponte levatoio" (Baumann, p. 49), e permetta a chi ritorna di ritrovare un luogo familiare, un "cerchio caldo", una matria (Marchetti, 2022).

Coordinato da un gruppo di ricerca "accademico" (docenti, laureati e studenti del *Dipartimento DIGIES* dell'Università di Reggio Calabria), l'Archivio prevederà per statuto uno scambio culturale costante con il mondo "non accademico", con la società civile, col territorio e con il resto del mondo, attraverso la sua attività di raccolta documentaria, di laboratori, seminari, convegni, mostre, pubblicazioni, partenariati e collaborazioni. Esso sarà costruito attraverso operazioni partecipate di raccolta, analisi, divulgazione educativa e valorizzazione: una funzione legata alla rilevanza economica del patrimonio nonché volta "a promuoverne la conoscenza e ad assicurarne le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica", così come previsto dall'art. 6 del Codice dei Beni

culturali e del paesaggio. Inoltre, l'Archivio avrà come valore aggiunto il punto di vista del "margine". Il margine infatti - come ha spiegato Jacques Derrida (1972) - non è necessariamente una condizione di privazione o di emarginazione, ma un essere in una posizione di confine da cui si possono vedere gli intrecci, da cui si può vedere di più: dunque uno spazio di possibilità, di resistenza e di produzione di un discorso controegemonico e di una "controstoria", per una crescita della Calabria inclusiva, egalitaria, ecologica, democratica.

Le operazioni di ricerca e raccolta, pre-requisiti dell'Archivio, saranno inizialmente delimitate ad un'area "marginale", naturalisticamente localizzata fra il versante meridionale dell'Aspromonte, la fiumara dell'Amendolea e il mare e culturalmente identificata con i Comuni in cui è ancora viva la lingua grecanica (sottoposta a tutela dalla legge 492 del 1999): un'area di 15 Comuni a cui appartiene la stessa Reggio Calabria, che ha assunto per secoli il ruolo di un vero e proprio "paesaggio culturale", arricchito non solo da una natura bellissima ma anche dalle culture popolari marinare, pastorali e contadine intrecciate ad una straordinaria eredità magno-greca. Negli anni l'area ha subito fenomeni intensi di spopolamento, di abbandono e perfino di vergogna abitativa, finché, grazie a meritevoli studiosi locali e associazioni, è stata finalmente riconosciuta come uno scrigno linguistico, artistico, culturale di inestimabile valore: un riconoscimento non disgiunto da un ritrovato senso di appartenenza e di una possibile "restanza" giovanile. Le tradizioni, il folklore, il paesaggio, la valorizzazione degli antichi mestieri, le pratiche artigianali legate alla tessitura e alla pastorizia, la "civiltà" contadina, filtrati da questa nuova cultura giovanile, non localistica ma aperta alle trasformazioni e ai meticciati, stanno infatti cominciando a restituirle vita. L'Archivio di comunità potrebbe rinforzare questo impegno.

8. STRUTTURA DELL'ARCHIVIO. LINEE GUIDA

Disposto su piattaforma digitale (con una struttura che potrebbe essere simile a quella della metropolitana, con stazioni che si intrecciano mediante sempre nuove connessioni), l'Archivio dovrebbe essere articolato in sette sezioni, ognuna delle quali conterrà delle schede di raccolta, delle schede di interpretazione e delle proposte per i punti di connessione, oltre a delle immagini visive e delle registrazioni narrative e sonore. Elenco sommariamente le possibili Sezioni:

- *sezione narrativa*: (raccolta e registrazioni di fiabe, miti, leggende, proverbi, preghiere, filastrocche, poesie popolari); in particolare fiabe commentate e narrate nel dialetto locale; leggende legate ai luoghi di acqua e di terra; miti legati alle piante; preghiere ai Santi popolari; proverbi sulla vita quotidiana. Una attenzione particolare sarà data alla fiaba popolare, una narrazione plurisecolare, anonima e collettiva, radicata nella tradizione orale dei popoli e delle comunità, che riguarda racconti magici che custodiscono concezioni del mondo antichissime, tecniche di coltivazione, conoscenze naturali e cosmologiche, rappresentazioni della nascita, della vita e della morte, riti di iniziazione, nuclei di miti. Possibilmente raccolta in greco o nel dialetto locale, la fiaba popolare ha una patrimonializzazione scientifica particolarmente complessa, dovendola tradurre dalla "oralitura" alla "letteratura" e dovendola distinguere dalla leggenda, dalla favola, dalla creazione d'autore. Un modello di patrimonializzazione è sicuramente quello di Giuseppe Pitre, a cui si deve una delle più grandi raccolte di fiabe popolari, che fondò nel 1882, a Palermo, una Rivista Trimestrale chiamata "Archivio delle tradizioni popolari", arrivato a 25 volumi, in cui erano conservati, studiati, commentati, oltre

alle fiabe, novelle e racconti popolari siciliani, i proverbi e gli indovinelli, i canti popolari, gli spettacoli e le feste popolari, i giochi fanciulleschi, gli usi, le credenze e i pregiudizi del popolo siciliano, le pratiche della medicina popolare, le feste patronali della Sicilia. La sezione sulla fiaba sarà curata direttamente da me in quanto coordinatrice del Progetto delle Regioni Puglia e Basilicata, “Le strade della fiaba”, Progetto che, in sinergia con l’Enciclopedia Treccani, fra i molti obiettivi, ha anche quello del riconoscimento UNESCO della fiaba popolare (Marchetti, 2018; 2024)

- *sezione sonora*: canti e suoni della tradizione; in particolare canti di lavoro, canti d’amore, canti di lotta, canti funebri, canti della culla (ninne-nanne), canti di guarigione, canti religiosi. E poi schede sugli strumenti della tradizione musicale popolare (zampogna, tamburo, ocarina, cupa-cupa, ecc.) e sulle bande. RegISTRAZIONI VISIVE di balli popolari. RegISTRAZIONI SONORE dei suoni della natura e vita quotidiana delle comunità: il muggire delle mucche, le campane, lo scroscio del ruscello, il parto di una figlia, la processione del paese. Modello metodologico sarà l’Archivio della Discoteca di Stato.
- *sezione di antropologia rituale*: schede e foto delle feste della tradizione popolare: Feste patronali, Feste religiose (Pasqua, Natale, San Giuseppe), Feste di origine pagana (Capodanno, Carnevale, la Befana, la Festa dei morti). Feste agrarie. In questa sezione, più che nelle altre, va sottolineato il valore della comunità. La festa è infatti il momento di maggior condivisione, è il tempo del reincontro fra credenti e non credenti, fra partiti e restati. E’ anche il momento del nuovo inizio, della rigenerazione. In questa sezione andranno comprese anche le schede delle concezioni religiose legate alla superstizione, alla magia e agli incantesimi. Sarà anche prevista una sottosezione dedicata ai giochi, per il legame fra gli antichi giochi popolari e i riti. Modello sarà l’Archivio Pugliese “Donnapaola” (2018-2023) e l’Archivio “Rapone Paese delle Fiabe” (PNRR 2023-2026). Entrambi curati da chi scrive.
- *sezione antropologia visuale*: foto degli eventi più importanti delle comunità, dei luoghi di lavoro e di incontro. Foto della raccolta agricola o di altre attività produttive tradizionali. Foto dei momenti di crisi o di lotta. Foto delle pratiche sociali, delle fiere e dei mercati, dei toponimi passati o attuali. Immagini e film girati nei luoghi grecanici. Filmini e foto degli album di famiglia. Immagini dell’arte e degli artisti contenuti nei Musei dei Paesi. Per questa ultima sezione il modello sarà “L’Atlante Mnemosyne” di Aby Warburg.
- *sezione antropologia dello spazio*: schede sulle forme dell’abitare, in particolare legate alle situazioni di vicinato, con analisi di tutte le attività tradizionali che ancora si fanno in comune (salsa, vendemmia, aiuto e controllo delle ragazze, aiuto e controllo dei bambini, pettegolezzo, eventi particolari di convivialità, come i pranzi di nozze o i pranzi di lutto e i pranzi delle partenze e dei ritorni. Andranno analizzati anche gli spazi tradizionali della cultura popolare contadina, pastorale e marinara. Uno sguardo andrà alle cucine: dall’uso delle erbe del paesaggio alle ricette tradizionali. Dovranno esserci anche schede particolareggiate sugli spazi rurali (masserie, muretti a secco, ecc.) e sulla “religiosità della pietra” (ipogei, chiese rupestri) Andranno anche inserite mappe di alcuni tratturi, cartografie e strade di cammini storici e di cammini europei (Via Francigena o Rotta dei fenici), percorsi dei pellegrinaggi.

Uno sguardo particolareggiato andrà alla transumanza, alle sue architetture (tratturi, jazzi, piloni, riposi, capanne di pietra, ecc.), al complesso della sua cultura. Come riconosciuto dall'UNESCO nel 2019, che su proposta della Grecia e delle regioni dell'Italia meridionale l'ha inserita nella Lista del Patrimonio Immateriale dell'Umanità, la transumanza non è stata solo un'attività economica ma “una vera e propria civiltà che ha modellato le relazioni tra comunità, animali ed ecosistemi, dando origine a riti, feste e pratiche sociali che costellano l'estate e l'autunno, segno ricorrente di una pratica che si ripete da secoli con la ciclicità delle stagioni”. Essa, perciò, ha costituito un grande fattore di acculturazione delle masse popolari, lasciando segni tangibili e intangibili di valore universale.

- *sezione degli antichi mestieri*: schede degli antichi mestieri, delle conoscenze tradizionali di lavoro e delle tecniche manuali. Di particolare importanza ecologica e anche di servizio al territorio, la sezione dovrebbe catalogare i mestieri locali che stanno scomparendo (ceramista, sellaio, cesellatore d'ebano, sarta, tessitrice, ecc.) e magari proporre un Albo da cui attingere per lavori di ristrutturazione locale, a beneficio delle Amministrazioni comunali. La sezione può comprendere buone pratiche legate all'artigianato, alla captazione delle acque, al ciclo dei rifiuti, ai materiali di costruzione. Oltre ai pastori e ai cantastorie transumanti, l'Archivio dovrebbe però occuparsi anche delle espressioni orali degli artigiani. Nei borghi contadini, almeno sino al diffondersi dell'industrialismo, si afferma un ruolo economico dell'artigianato e anche un ruolo culturale. La figura dell'artigiano era paragonata a quella di un vero e proprio “maestro”: era consuetudine mandare i ragazzi e le ragazze nelle botteghe artigiane per imparare il “mestiere”, ma anche perché era un portatore di “sapienza e di consiglio” (Benjamin, 1936; 2011).
- *sezione dei tesori viventi e delle storie di vita*: è una sezione innovativa che corrisponde al Programma UNESCO *Living Human Treasures* e che riguarda il patrimonio immateriale “vivente”. Si occupa di quelle persone “straordinarie” che mantengono in vita le tradizioni e che sono riconosciuti come intellettuali collettivi da tutta la comunità, in quanto portatori di competenze tecniche e di una “oralitura” (anche se analfabeti). In una sottosezione dovrebbero andare anche le storie “ordinarie” di vita, storie di chi vuole lasciare delle tracce per la sua comunità e per una memoria collettiva (Benelli, 2013,2019). Sono storie della “memoria sommersa” che, attraverso la parola scritta, possono riannodare i fili spezzati dentro di sé, in una sorta di auto “micropedagogia” (Demetrio,1999), ma che anche possono riallacciare relazioni e nessi di comunità, soprattutto se queste storie di vita raccontano dei grandi eventi di separazione (guerre, emigrazioni, ecc.). Fanno da modello gli Archivi *Ammentos*. *Archivio memorialistico della Sardegna*; l'*Archivio Diaristico Nazionale* di Pieve Santo Stefano, fondato nel 1984 dallo scrittore Saverio Tutino; l'*Archivio della Scrittura Popolare* di Trento; l'*Archivio Ligure della Scrittura Popolare* di Genova; e, in Spagna, l'*Archivo de Escrituras Cotidianas* di Alcalá di Henares. Un modello di riferimento sono, anche, gli “*Endangered Archives*”, un Programma Internazionale iniziato nel 2024 dalla British Library, che appunto protegge e valorizza le storie e le Storie dimenticate e a rischio di estinzione (*endangered*).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

I documenti dell'UNESCO citati in questo testo, si possono consultare dal sito ufficiale del World Heritage Centre: <http://whc.unesco.org/> <http://whc.unesco.org/en/committee>. L'intervento di Audrey Azoulay, del 2023, *Préserver notre patrimoine pour les générations futures*, è invece sul sito <https://unesdoc.unesco.org> –ark. Sullo stesso sito è anche consultabile il board di presentazione della Conferenza di Parigi del 2024, *Preserving UNESCO Archives, our Shared Heritages*. Entrambi in francese.

- AA.VV. Archivio di Etnografia. *Rivista del Dipartimento di scienze storiche, linguistiche e antropologiche*, Università degli studi della Basilicata, numero doppio dedicato agli Archivi, Ed. di Pagina, Bari 2018, XIII, 1/2, 2018 2018.
- Detienne, M. (2004). *Essere autoctoni. Come denazionalizzare le storie nazionali*. Milano: Sansoni.
- Bambini, G. (a cura di) (2019). Memorie autobiografiche come patrimonio di comunità. In *Public History of Education*, 8, Università di Firenze.
- Benelli, C. (a cura di) (2013). *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*. Milano: Unicopli.
- Benjamin, W. (2011). *Il narratore*. Torino: Einaudi.
- Clemente, P. (2010). L'Archivio come spazio immaginativo e luogo di navigazione per il futuro. *Lares*, vol. 76(1), Leo S. Olschki.
- Demetrio, D. (1999). *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- De Petra, F. (2010). *Comunità, comunicazione, comune*. Roma: Derive Approdi.
- Derrida, J. (1972). *Marges de la philosophie*. Paris: Minuit.
- Ferraris, M. (2009). *Documentalità. Perché è necessario lasciar traccia*. Roma-Bari: Laterza.
- Gourarier, P. (1984). *Le muse'e entre le monde des morts et celui des vivants*. In *Ethnologie française*, XIV, n° 1.
- Dewey, J. (1971). *The Public and Its Problems* (1927), tr.it. *Comunità e potere*. Firenze: La Nuova Italia.
- Esposito, R. (2006). *Communitas. Origine e destino della comunità*. Torino: Einaudi.
- Faure, E., et al. (1972). *Apprendre à être/Learning To Be. The World of Education Today and Tomorrow* UNESCO, Paris 1972; tr.it. Rapporto sulle strategie dell'educazione. Roma: Armando, 1973.
- Gramsci, A. (1975). Osservazioni sul folklore. In *Letteratura e vita nazionale*, p. 216 p. 2311.
- Guercio, M. (2002). *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*. Roma.
- Halbwachs, M. (1927/1987), *La memoria collettiva*. Torino: Unicopli.
- Jadè, M. (2006). *Patrimoine immatériel. Perspective d'interpretation du concept de patrimoine*. Paris: l'Harmattan.
- Laureano, P. (2001). *Atlante d'Acqua. Conoscenze tradizionali per la lotta alla desertificazione*, Torino: Boringhieri.
- Lombardi Satriani, L. (1973). *Folklore e profitto. Tecniche di distruzione di una cultura*. Rimini: Guaraldi.
- Magnaghi, A. (2010). *Il Progetto locale. Verso una coscienza di luogo*. Torino: Boringhieri.

- Marchetti, L., Bray, M, (a cura) (2024). *La fiaba come cifra dell'identità europea*. Roma: Edizioni dell'Enciclopedia Treccani.
- Marchetti, L. (2022). *Sulla tradizione orale. Il mito, il canto, il pianto*. Sesto san Giovanni: Mimesi ed.
- Marchetti, L. (2021). *Matria. Una parola riparatrice*. Napoli: Marotta e Cafiero.
- Marchetti, L. (2020). *Le strade della fiaba*. Linee Guida. Bari: Adda.
- Marchetti, L. (2018). *L'umanità come patrimonio. Complessità e intercultura nelle politiche educative UNESCO*, Manfredonia: Pacilli ed.
- Pitré, G. (1882). *Archivio delle tradizioni popolari*. Bologna: Forni, Bologna, 24 voll.
- Teti, V. (2004). *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*. Roma: Donzelli.

Copyright (©) Laura Marchetti



This work is licensed under a Creative Commons Attribution NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

How to cite this paper: Marchetti, L. (2025). Per un archivio di margine. Il ruolo sapienziale degli anziani [For a marginal archive. the wise role of the elderly]. *QTimes webmagazine*, anno XVII, n. 3, 94-108.

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_17309